

Un altro mare

Marco scruta oltre il metallo della finestra, gli occhi puntati sulle stelle immobili, sospese come cristalli di ghiaccio nella trapunta gelata della notte.

I clacson dei nottambuli risuonano a singhiozzo dal Lungotevere della Farnesina, quasi il respiro irregolare dell'anima metallica che non concede pace alle acque millenarie adagiate sotto i parapetti.

Nei momenti di tregua, il vento spinge verso la finestra dei fantasmi di voci; la tosse rauca di un senzatetto nascosto sotto una coltre di cartone si mescola a frammenti di risate e chiacchiere.

Marco serra le palpebre e spinge il naso oltre la grata. Una sirena rompe la quiete; sempre più vicina fino a spegnersi in mezzo a uno stridore di gomma.

Un cane abbaia infastidito, subito imitato da qualche suo compagno sconosciuto. Poi i latrati si fermano, mentre il vento porge a Marco il pianto di un bambino e lo sciabordio della corrente che si infrange contro i piloni di Ponte Mazzini. Le immagini della notte, e di ciò che è stato, si affollano nella mente di Marco accompagnandolo attraverso le strade e i ponti, volando a guardare le cupole dalla prospettiva delle stelle: piazze e parchi, monumenti più vecchi di quando i vecchi indossavano le tuniche e le belve africane sbranavano le loro vittime davanti a migliaia di occhi; e i volti, soprattutto, i volti di amici e parenti ormai tutti scomparsi nella bocca dell'indifferenza o in quella della morte.

Con un sospiro, Marco riapre gli occhi fissando ancora una volta il cielo prima di chiudere la finestra, cercando di non pensare alle stelle, dicendosi che presto le potrà osservare da un altro luogo, e di certo allora non saranno così fredde. Si toglie la coperta dalle spalle e la rimette sopra al letto.

Nell'infilarsi sotto il lenzuolo prende la lettera dal comodino, scorrendo l'inchiostro alla luce di una piccola torcia.

Roma, 12 febbraio

Ciao Sarah, sono davvero contento che tu continui a scrivermi, dopo quello che ti ho rivelato nell'ultima e-mail. Appena ho visto recapitarmi la tua lettera di carta, ho fatto un salto per la gioia. Grazie! Grazie per l'affetto, per la tua amicizia. Sono stato mesi a chiedermi se dirti o meno la verità e rivelarti questo mio segreto. In passato, altre persone sono fuggite a gambe levate dopo averlo scoperto; non so se nella tua lingua ha senso quello che scrivo,

spero di sì, e scusami per le inevitabili imprecisioni; ho chiesto un vocabolario d'inglese, in attesa che riparino il computer della sala lettura, ma ancora non l'ho visto. Apprezzo molto che qualcuno, tu, abbia voglia e tempo da dedicare a uno come me. Le tue parole, il tuo cuore, siete la cosa migliore che mi sia capitata negli ultimi dieci anni, e forse anche da prima.

In questi giorni a Roma fa molto freddo. Dicono che la temperatura resterà bassa per parecchi giorni. Dalla finestra, al mattino si vedono tutti i vetri e la carrozzeria delle auto ricoperti da un manto che sembra neve, e quando il vento cancella le nuvole e lo smog si vedono le cime dei monti, quelle sì, davvero bianche di neve. Da piccolo i miei genitori, mi portavano fuori città, in montagna, a vedere la neve da vicino, ma non ho mai sciato. Mi piacerebbe imparare, tu sai sciare? Vorrei tanto poter sciare insieme a te, sotto il cielo che cambia in continuazione, con le nubi animate che sembrano fabbricate apposta da qualcuno che ha il potere, la magia, di crearle e cancellarle con un soffio, o di strapparne l'anima liquida e spargerla sulle creature verdi che aspettano per cibarsene e dissetarsi.

Quando ci penso, quando penso al tuo villaggio adagiato di fronte al mare, mi viene voglia di strappare i giorni del calendario per far passare il tempo più in fretta, tanta è la voglia di venire a vederlo da vicino il tuo mare. Mi viene quell'ansia, quell'aspettativa che avevo quando ero un bambino e andavo al mare in vacanza nella casa di famiglia. Mi ricordo che la sera prima di partire non riuscivo a chiudere occhio per l'eccitazione di tornare dopo un anno in quel posto dove mi aspettavano amici di ogni città, e l'odore dell'acqua che saliva fino al balcone affacciato sulla spiaggia. E i profumi dei locali tutt'intorno, i giochi sulla sabbia, i primi baci di notte al riparo degli ombrelloni umidi. E poi, quando arrivava la fine dell'estate, iniziavo a contare i giorni come un condannato a morte, a cercare di spingere via il tempo e ricacciarlo indietro. Sulla spiaggia c'era un pescatore amico di mio padre che mi regalava sempre un sacchetto di vongole o di telline, e qualche volta si fermava a sedermi accanto, la barca in secco a ripararci dal sole. Si fumava una sigaretta e mi raccontava una storia, ogni giorno diversa. E io mi beavo di quei racconti di avventure tra le onde, di mostri marini e di sirene, e storie di squali e pirati. Mio padre diceva che prima di ritirarsi a fare il pescatore quell'uomo era stato uno scrittore. Non lo so se era vero, ma di certo sapeva raccontare benissimo le storie. Poi a un certo punto, ero quasi un uomo, i miei vendettero la casa e non andai più in vacanza al mare. Niente più storie di mare. Niente magia.

A proposito di magia! Una settimana fa ho sostenuto il penultimo esame all'università. Ho preso un 28. È incredibile, se ci penso:

quando decisi di rimettermi a studiare, cinque anni fa, mi presero tutti per matto, nemmeno io ci credevo davvero, e invece eccomi qua, a un passo dalla laurea. Se i miei fossero vivi sarebbero contenti di me, nonostante tutto, almeno credo...

Quanto mi mancano, quanto mi manca la vita di un tempo, quando nel mio cuore c'erano solo grandi sogni, e tutto quello che mi circondava era fatto di colori, di musica e di speranza. Me ne andavo con gli amici a passeggiare in centro, bivaccando vicino alle opere d'arte che attirano i turisti; beandomi insieme alla gente della bellezza di mura antiche e cattedrali; immerso nell'atmosfera che permeava tutto, dove persino le rive del fiume e i ponti erano imbevuti di storia. Anche adesso, certe volte, riesco a sentire l'odore del fiume sospinto dal vento. Ma sento solo quello, niente colori, niente storia; adesso per me non è più come prima.

Prima che rovinassi tutto.

Per troppo tempo avevo dimenticato i colori, quelli che ti restano impressi nella retina del cuore, mentre la tua musica interna fuoriesce e abbraccia quelli che riescono a sentirla. Non so come ho fatto a gettarli via, a uccidere i sogni, a dimenticare la speranza.

Ma ora l'ho ritrovata, la speranza, grazie a te. Ora so che fuori non ci sono solo gli altri, grigi e spenti quanto lo sono stato io qui dentro. E la differenza tra loro e me è solo apparente. Sì, perché anche loro sono prigionieri, ma non lo sanno, non si rendono conto. Io invece penso di averlo capito, e di certo non farò gli stessi loro sbagli. E nemmeno i miei, soprattutto.

Con i lavoretti che riesco a fare qui, con quello che avanza dalle spese per lo studio, ho messo da parte una piccola somma. Penso che tra un anno avrò abbastanza per pagarmi il volo per l'Irlanda e prendere una stanza per qualche mese lì da voi. Ma già da adesso ho intenzione di iniziare a contattare le persone che mi hai indicato nella tua ultima mail. Magari riesco a partire già con un lavoro assicurato. Non mi faccio troppe illusioni, ma in qualche modo sento di poter trovare qualcosa da fare, qualcosa di pulito. E altrimenti non fa niente, io vengo lo stesso. Poi si vedrà. Vengo da te, nella tua terra. Per ricominciare. Perché sono sicuro di una cosa: l'uomo che uscirà da questo posto sarà molto diverso da quello che era quando è arrivato. Sarà un uomo molto simile al bambino che è stato. E quel bambino avrà bisogno di ascoltare nuove storie di mare, e di qualcuno che lo prenda per mano e lo conduca con sé, per imparare di nuovo la vita, per tornare a sognare.

Qualcuno come te.

Sai, dicevo sul serio quando ti ho scritto che non volevo vedere la tua foto. Mi basta quella che mi hai mandato di tua figlia. Sono sicuro che ti somiglia. Ed è bellissima. Giuro. Ma quello che mi

importa davvero non è la bellezza. Non quella esteriore, intendo. Tu per me sei bella a prescindere. Perché sei tu. E sono certo che la tua terra e il tuo mare non sono meno belli di quanto immagino, di come me li hai descritti. Per questo voglio venire. Per te, per quelli come te, e per il tuo mare. Una terra e un mare diversi, per ricominciare, per ritrovare la magia.

Manca un anno, un solo anno ancora. Ma lungo, come quelli fatti di luce che misurano le distanze tra le stelle. La notte, quando è sereno resto ore a guardarle, le stelle, e m'immagino di essere lì, ad ammirarle insieme. Tra poco sarà primavera e poi estate, l'ultima che passerò qui dentro. Dopo, per me, sarà sempre estate.

Ho già la valigia pronta, non ho molto da metterci dentro; solo i miei sogni, e la speranza di poterti davvero incontrare da vicino e guardarti negli occhi; lasciarmi guidare dove vorrai, in un bosco, o sulla riva del mare; a guardare le tue stelle oppure a bere insieme una birra; a correre nel vento o ad assaporare la pioggia insieme agli alberi, e alle fate dei boschi o a quelle delle onde. Insieme a te, aspettando che il sole torni finalmente a scaldarmi.

E dopo, quando quel bambino sarà tornato a camminare da solo, e avrà il coraggio di affrontare i suoi fantasmi, sarà lui a prenderti per mano e a guidarti, se vorrai, in questa mia splendida e dannata città che tanto mi ha dato, e mi ha tolto.

Ci vorrà tempo, lo so, ma alla fine tornerò qui, quando sarà il momento giusto. Tanto lei è eterna, può aspettare.

Ora ti saluto, stanno per spegnere le luci. Ma la mia resta accesa, nessuno la spegnerà più.

A presto Sarah, a presto, amica mia.

Marco

Marco annuisce soddisfatto e poggia il foglio sul mobile, contando le ore che mancano prima di poter spedire la lettera. Oltre la finestra, uno spicchio di luna si fa largo in mezzo alla coperta di stelle, bagnandogli il viso di una luce fredda che a lui sembra calda come quella del sole sulle spiagge dell'infanzia.

Marco sorride, e quel sorriso gli tiene compagnia per tutta la notte. Aspettando il mare.